

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ABBONAMENTO | Francia e Colonie 25 fr. 12,50
Altri Paesi..... 50 fr. 25 fr
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
129, Boulevard St-Michel - PARIS (5°)
Telefono: ODEON 98-47

PARIGI, 13 NOVEMBRE 1936 - Anno III - N. 46 - Un numero: 0,50

La situazione spagnuola e il compito internazionale delle masse

SOLIDARIETÀ D'AZIONE

QUANDO IL FATUO messo mussoliniano ottenne l'ufficialità da Hitler per la riaffermazione clamorosa - e ricattatoria - della fondamentale solidarietà delle due dittature contro le libertà d'Europa, si annunciò che Roma e Berlino avrebbero riconosciuto il governo di Franco. Il duce e il Führer speravano, infatti, che Madrid, investita dall'offensiva delle loro armi, sarebbe caduta in quei giorni. Ma l'ottimismo previsione fallì.

Ora, si afferma che, nel convegno di Vienna, i tre governi, flessibili strumenti di quella centrale reazionaria che è il Vaticano, proclamano la loro solidarietà con la sedizione clericofascista, come se la sorte di Madrid fosse già decisa secondo i loro disegni.

Ma la verità è che Madrid resiste. Resiste, con una decisione che è fatta insieme di slancio e di freddezza, d'impeto disperato e di serena disciplina. Resiste da quattro giorni, oltre le sue porte e sul Manzanares, trasformando in alcuni punti la feroce difesa nel contrattacco vittorioso. Le stazioni radio dei ribelli avevano baldanzosamente assicurato che la capitale sarebbe stata occupata prima di domenica scorsa. L'orgogliosa presunzione derivava dall'entità dello sforzo aggressivo e dei mezzi tecnici impiegati per sostenerlo.

Da parecchie settimane, Roma e Berlino hanno intensificato l'invio di materiale di guerra - il più moderno - di ufficiali e soldati a servizio dei ribelli. L'intervento sistematico e progressivo dei due governi fascisti risulta da una tale documentazione, che soltanto l'ipocrisia e la viltà delle diplomazie, rappresentate nel Comitato di Londra, possono fingere ancora d'ignorarlo.

Incoraggiati da così aperta e impunita complicità, Franco e Mola, in nome della religione cattolica, della civiltà e del patriottismo, hanno sferrato l'attacco dei moli e del «terzo» contro Madrid. Essi contavano che tanks, grosse artiglierie, numerose squadriglie di aviazione italo-tedesche e la sanguinaria ebbrezza dei «regulares» avrebbero rapidamente spezzato le temerarie velleità dei difensori. Ancora una volta, la realtà li ha smentiti e delusi.

Ogni cittadino repubblicano di Madrid si è trasformato in milite; ogni zolla di terreno è diventata trincea. Nonostante il fuoco concentrato dei loro cannoni, dei carri d'assalto e degli aeroplani, i ribelli non sono ancora riusciti ad aprirsi un varco verso il cuore di Madrid.

L'eroismo dei militi della rivoluzione si esprime in forme sublimi, attraverso episodi, la cui grandezza strappa un omaggio di ammirazione perfino a certi corrispondenti stranieri, che pur sono legati da simpatie dottrinarie o da altri vincoli alla causa dei sediziosi.

Non è possibile prevedere quali saranno i risultati definitivi di questa resistenza mirabile. Una cosa è certa, tuttavia: che se anche la superiorità dei mezzi tecnici dei ribelli dovesse prevalere sull'accecato valore dei repubblicani, un grave colpo è già stato subito dalla sedizione, le cui forze d'attacco, i moli e i legionari, usciranno diminuite e logorate dalla durissima lotta.

Ma è necessario che dell'importanza e della grandiosità di questa lotta, le masse popolari d'Europa, o

meglio i loro dirigenti, acquistino sempre più chiara ed attiva coscienza.

Forse, le vicende della guerra civile sarebbero andate altrimenti se i partiti di massa, fin dal primo momento, avessero meglio valutato la portata universale del conflitto e avessero impedito, almeno in rapporto a sé stessi, l'ipocrisia e fanatismo politica del non-intervento. Deploriamo allora una scarsa sensibilità rivoluzionaria, che purtroppo minaccia di ripetersi di fronte alla resistenza di Madrid.

Cio' che sta avvenendo, da quattro giorni, alle porte della capitale, per merito del popolo in armi, tocca le vette dell'epopea. Alla ferocia degli aggressori, che massacrano dall'alto gli inermi, si oppone il coraggio stupendo dei difensori: ivi compresi i fanciulli e le donne. La lettura di certi episodi suscita commozione anche negli spiriti gelidi. In tali episodi si riassumono le forze generose di una umanità che, animata dal più potente degli ideali, quello della libertà, e dalla più salda delle fedi, quella della giustizia, sublima se stessa nel sacrificio eroico. Uno

Il "Cimitero" delle Eumenidi

Da fronte, ottobre

La « Sigla marcante » è stata a visitare il cimitero di Huesca. Ancora poco tempo fa era fortemente occupato dai fascisti; adesso vi andiamo noi quando vogliamo, come vogliamo; magari per farvi delle fotografie, col solo pericolo di acciamparvi una pallottola vagabonda. Ma questo della pallottola vagabonda è un pericolo imminente - se non imminente - che regna su tutto il fronte, e non conta.

Dunque, adesso, al cimitero di Huesca siamo a casa nostra.

Il trapianto di... proprietà è avvenuto senza assalti, senza scontri. Noi, da alcun tempo, premevamo intorno a quel campo della morte, di cui il nemico aveva fatto una ridotta. Una mattina - nell'ora antelucana - una nostra pattuglia in ricognizione constatò, con ineffabile sorpresa, che alle sue provocazioni non rispondevano le solite ingiurie dei fascisti.

Forse che i faziosi, col favore della notte, hanno abbandonato il loro fortissimo?

Bisognava appurar subito la circostanza importante. Spavaldi, più che audaci, gli uomini della pattuglia scalano il muro di cinta, incuranti del pericolo di cadere in una imboscata.

Ma nel cimitero non c'è più nessuno. Subito comunicano l'importante notizia al comando, e la mattina dopo Rosselli discende da Monte Peato per constatare, con una specie di cerimonia ufficiale, che ormai c'è un fastidio di meno per la presa di Huesca.

In presenza del comandante della Colonna italiana, si spalancano la griglia dell'ingresso principale e per la seconda volta i volontari italiani esplorano quel terreno che fu uno dei più ardui trinceramenti fascisti. E' una visione di spavento.

Anche i più spregiudicati non sanno dominare un brivido di ribrezzo.

Lungo i viali, vigilati dagli alti cipressi sventanti al vento, per i campi popolati di pietre votive, incombe il silenzio: un silenzio più terribile di quello della morte: il silenzio dell'abbandono.

E, dappertutto, le tracce di bivacchi recenti.

Già l'orrore e il terrore vigilano di fuori. La facciata principale del muro di cinta, ad altezza d'uomo, è tutta scalinata da colpi di fucile.

solo di essi sarebbe bastato, prima dell'atroce sovvertimento di valori determinato dalla guerra e dal fascismo, a provocare la sollevazione pubblica. L'esecuzione di Francisco Ferrer causò lo sciopero generale in vari paesi. Quelle di Sacco e di Vanzetti suscitavano larghe proteste di piazza.

E' necessario che dalla coscienza universale delle masse lo stesso impeto di combattiva solidarietà si levi verso il popolo di Madrid e della Spagna; non soltanto per testimoniare ammirazione e gratitudine ai valorosi, ma anche, e soprattutto, per confermare il vincolo di interessi e di destino che lega al proletariato spagnuolo il proletariato di tutta l'Europa.

Si sono fatti, per il passato, comizi e discorsi; si sono votati ordini del giorno. Non basta. I fascismi dimostrano che la solidarietà si attua in modi più concreti. In senso opposto, essi insegnano la via a coloro cui spettano la direzione e la responsabilità dei partiti e organismi di masse. E' l'avvenire delle masse che è in gioco. E una mobilitazione tardiva corre il rischio di essere inefficace.

Domandiamo ai dirigenti delle Internazionali operaie se non credano che sia venuto il momento di agire.

E' stato quello il muro delle esecuzioni sommarie. Relativamente al numero dei trucidati, le sfioracchiature dell'intonaco sono poco frequenti; segno che la maggior parte dei colpi hanno fatto bersaglio, perforando petti umani.

Quando i nostri giunsero la prima volta alla porta del cimitero, trovarono lungo quel muro vaste chiazze di sangue raggrumato, che il vento e la pioggia hanno ora cancellato. E trovarono decine e decine di berretti baschi. Per ogni berretto, un uomo, un martire caduto per la libertà proletaria.

In un campo vicino, i nostri trovarono due cadaveri che imputridivano al sole, evidentemente due del gruppo dei condannati al macello, che avevano sperato salvezza nella fuga e furono abbattuti mentre scappavano e poi dimenticati là o abbandonati per deliberato proposito, a ludibrio.

Quanti furono quei martiri?

Chi lo sa!

Li hanno sepolti in una fossa comune, in una parte del cimitero, recentemente cintata, fuori del campo santo: il cimitero delle Eumenidi; delle vittime degli implacabili odii di classe.

Vi sono là, in lunghe file anonime, i caduti della rivoluzione del '32: vi è la tomba di Galan e di Hernandez; i due eroici ufficiali che da Jaca tentarono la riscossa contro la reazione minacciatrice; povera tomba che porta i segni di mille ingiurie, che l'ira di parte non perdona neanche ai morti, e che i nostri, dopo la riconquista, onorarono di fiori, sovente rinnovati.

E vi sono i lunghi cumuli dei martiri della scorsa tragica estate. Lungo questi cumuli, ad ogni tre metri, una paletta con un numero segnava un morto. La « Sigla » ha rilevato il numero 142; ma, forse, son di più. Forse, un giorno, conquistata Huesca, troveremo in qualche registro quali nomi rispondano a quei numeri.

E i nostri trovarono anche le lunghe trincee già scavate per accogliere i nuovi martiri, per i quali le bare, a decine e decine, eran già pronte, lì da presso.

I nostri quelle bare le « requisirono », le sfasciarono per adoperarne le assi a costruirsi dei ricoveri.

Di uno strumento di morte hanno fatto uno strumento di vita.

La Sigla marcante

CONVERSAZIONI IN TRINCEA

I Trogloditi e l'internazionale

Dal fronte, novembre

Raggruppati in una caverna che si direbbe l'abitazione di una famiglia di trogloditi, quattro compagni ed io siamo seduti a chiacchiere nel focolare di un luncino ad olio; ci sono: il capo cannoniere Briganti; l'intendente ai lavori di fortificazione, difesa, viabilità e ricovero, Scroglieri; l'ormai famoso mitragliere Petacchi; e infine un capo mitraglia e nostro amico Ferrarini. Quest'ultimo è appunto ritornato or ora tra noi dopo aver passato una quindicina di giorni distaccato in posizioni avanzate. Dopo l'amichevole scambio di saluti, e tanto per avviare una conversazione, gli chiediamo di raccontarci le sue impressioni sulla nuova posizione. Ci dice:

« Siamo, come ben sapete, sulle posizioni avanzate di X; davanti a noi e sulla nostra sinistra è un susseguirsi infinito di colline ed altipiani. Sulla destra, invece, abbiamo il Castello che prende il nome dalla posizione da noi tenuta. In questo castello ci sono i fascisti, da noi fermati colà mentre cercavano raggiungere, per quella strada allora ancor libera, Huesca cinta di assedio.

Eran essi una colonna, e noi un manipolo; ma non sono passati. Domenica 11 ottobre ricorreva la festa di un santo non so se protettore di quel luogo o di altri; fatto sta che questo santo era naturalmente fascista, e perciò solennizzato con inni fascisti italiani e spagnuoli, conseguenza certa di abbondanti librazioni fornite ai falangisti per tale occasione.

Quello strepito di martellava i timpani come il gradir d'un enorme stuolo di rane, per cui credemmo bene mettervi un termine. Di ciò si occuparono in un primo tempo con la loro voce metallica le nostre mitragliatrici, ma siccome i fascisti stavano ben al riparo pensammo al famoso adagio « chiodo scaccia chiodo » e, al canto fascista, opponemmo il canto rivoluzionario.

Fu un attimo. Appena le prime note della « Internazionale » salirono, ingrandite dall'eco delle colline, per l'intensità oscura, il canto fascista cessò. Che avvenne? Erano forse coloro che presi e soggiogati da quell'innocenza che è una radiosa promessa per i lavoratori di tutto il mondo?

Vi fu un momento in cui veramente credemmo al miracolo; ma a disilluderli sopraggiunsero ben presto dei volgarci vituperi; noi non li raccogliemmo e continuammo tranquillamente a far salire nell'aria buia quel canto di ribellione.

Seroglieri e i... buchi

Come vi ho detto, Scroglieri era della partita dei trogloditi, e perciò, ultimato il racconto di Ferrarini, ci rivolgemmo a lui, che per muovergli critica per i lavori eseguiti e gli invece per lodare le sue capacità costruttive.

Scroglieri infatti è l'intendente ai lavori di fortificazione, di ricovero, di viabilità e di difesa per il settore di Monte Peato. In altre circostanze gli avevamo promesso di raccomandarlo, di ritorno in Francia, al ministero dei Lavori pubblici come ingegnere-capo per le opere di difesa (altro che linea Maginot). Naturalmente, per il ritorno in Italia, gli avevamo assicurato addirittura il ministero dei Lavori pubblici.

« Io vi dico - ci risponde Scroglieri - che voi e il piccone e la pala che voi si' sovente ripidiate hanno lo stesso utilità, e forse anche maggiore, del fucile e della mitraglia. Considerate un attacco fascista sullo stile di quello del 28 agosto. Chi di voi, mi domando - e io dico per quelli che come me malvolentieri si sono trovati in posizioni scoperte - chi di voi, ripeto, non avrebbe dato un patrimonio per un buco dal quale solo la testa avesse emerso appena quel tanto che occorre per puntare contro il nemico?

Ecco perché la pala e il piccone hanno l'utilità stessa del fucile che portiamo a tracolla. Ora, lo so, ridete di tutto il lavoro che sto facendo per voi, sia di viabilità sia di ricovero. Ma ditemi: perché quando piove avete quella faccia da funerale e imprecate contro Giove piovuto e contro la natura del terreno che vi costringe a dei passi prudentissimi per non sbruciolare, mentre alle scarpe aderisce tanto fango da durar fatica a sollevare il piede; e perché il sorriso vi irradia il viso non appena potete camminare su una stradicciolina ben disposta, o quando entrate nel ricovero che vi protegge dal rigore esterno? Anche questo, miei cari critici, è opera degli arnesi anzidetti, che voi prendete in giro.

Ma sì, voi siete come il marinaio: quando la tempesta infuria, vi raccomandate a tutti i santi; e quando poi è bonaccia, li bestemiate tutti in una volta.

Pis.

La nuova struttura economica della Catalogna

Bisogna convenire che la guerra civile, schiudendo il cammino alla rivoluzione, ne ha pure regolato il ritmo e l'intensità in tutta la Spagna, facendola progredire in estensione e profondità nel giro di pochi mesi. Nella Catalogna però il fatto nuovo vi ha preso maggiore sviluppo, e ciò che più importa, oggi vi è meglio delineato che nelle altre regioni ed è già in via di organico assettamento.

L'interesse del nuovo esperimento consiste principalmente nella sua originalità di concezione, giacché la nuova struttura economico-sociale della Catalogna non ricalca modelli altrui e tanto meno quello russo. Altro temperamento, quello spagnuolo, per poter sopportare come gli slavi la pesante burocrazia dello Stato stalinista; tanto è vero che l'influenza anarchica, quindi individualista, vi è fortissima nelle organizzazioni operaie, e nel caso della Catalogna, assoluta, data la preponderanza della C. N. T. Quindi, analizzando la rivoluzione nel suo processo formativo e il nuovo ordine socio-economico che ne sorge, non si può a meno di riconoscere che esso scaturisce sotto l'impulso armonico, combinato, dell'azione collettiva e di quella individuale, di questi due principi basilari dell'attività umana, nient'affatto antagonisti, ma perfettamente integranti quando si sappia farli coincidere nei punti di logica combinazione. Volendo semplificare, si potrebbe affermare che il nuovo ordine catalano è la sintesi programmatica delle due organizzazioni sindacali C. N. T. e U. G. T., essenzialmente individualista la prima perché anarchica, e collettivista la seconda perché marxista.

Un'idea assai chiara di questo equilibrio dottrinale si riscontra immediatamente nell'importantissimo accordo di azione comune stabilito C. N. T., Federazione anarchica iberica, U. G. T. e Partito socialista unificato di Catalogna, accordo firmato in Barcellona il 22 ottobre. E' un programma rivoluzionario, ma di realizzazione immediata, il cui valore è grande non solo per la Catalogna, ma anche per altre regioni spagnuole, alle quali offre, oltre che l'esempio dell'unità proletaria più serrata davanti al nemico, anche gli obiettivi determinati e il piano per fare della rivoluzione una forza veramente costruttiva. I quindici punti di cui si compone rivelano una saggia misura nella loro portata, con il fine che l'economia della nazione non resti schiacciata sotto una impulsiva ed arbitraria trasformazione dei mezzi di produzione e di scambio, come si fece in un primo tempo sotto l'impulso incontrollato di molti elementi ed organizzazioni, giacché non bisogna dimenticare che se si dovesse cadere nel caos si offrirebbe la via più spedita ed aperta al trionfo della reazione fascista. Ottima misura economica quella di distinguere fra grande industria da collettivizzare e piccola industria da lasciare alla iniziativa individuale sotto il controllo operaio, ed altre, pure fornite di un giusto senso di equanimità.

Un'attenta lettura del testo dell'accordo ci farà comprendere meglio tutto ciò:

Primo - Ci impegniamo a compiere fedelmente gli accordi e le decisioni del Consiglio della Generalità, contribuendo, con la nostra influenza e con il nostro apporto organico, a facilitare l'applicazione degli stessi.

Secondo - Siamo per la collettivizzazione dei mezzi di produzione, cioè per l'espropriazione senza indennità dei capitalisti e per il trasferimento della proprietà alla collettività. Siamo per la collettivizzazione di tutto ciò che è necessario per gli interessi della guerra. Comprendiamo che questo collettivismo non darebbe il risultato desiderato se non fosse diretto, orientato e coordinato da un organismo rappresentante genuino della collettività, che in questo caso non può essere altro che il Consiglio della Generalità nel quale sono rappresentate tutte le forze sociali. Riguardo alla piccola industria, non siamo favorevoli alla collettivizzazione, se non nei casi di elementi faziosi o di necessità impellente della guerra. Nei

caso in cui si collettivizza la piccola industria per necessità della guerra si compenseranno gli espropriati in modo che restino assicurate le loro necessità vitali, mediante la loro partecipazione personale e professionale al ramo collettivizzato. Quando si tratti di collettivizzazione d'impresie straniere, si concederà una forma d'indennità che rappresenti la totalità del capitale.

Terzo - Siamo d'accordo per la municipalizzazione delle case in generale e dei fabbricati appartenenti agli elementi faziosi, con la sola eccezione della piccola proprietà urbana. Restano incaricati i municipi di fissare il tipo di reddito massimo che dispensi dalla municipalizzazione.

Quarto - Siamo d'accordo nella concentrazione del massimo sforzo per contribuire alla fine rapida e vittoriosa della guerra, favorendo per questo il comando unico che coordini l'azione di tutte le unità combattenti, la creazione delle milizie obbligatorie convertite in grande esercito popolare e il rinforzo della disciplina, completando tutto questo con la creazione di una grande industria di guerra che provveda alle necessità della stessa nella maggior proporzione possibile. La struttura di questa industria sarà stabilita d'accordo fra le organizzazioni operaie, Confederazione Nazionale del Lavoro, Unione Generale dei Lavoratori e i dipartimenti delle Finanze, dell'Economia e della Difesa.

Quinto - Dobbiamo regolare la produzione d'accordo con la necessità del consumo, determinato dallo stato di guerra in cui viviamo.

Sesto - Tenendo in conto l'importanza del commercio estero, riteniamo che si debba esercitare sopra lo stesso un rigido controllo, effettuato dagli organi della Generalità di Catalogna.

Settimo - La terra appartiene ai municipi, e ne assicuriamo lo sfruttamento individuale a chi non sia disposto a realizzarlo collettivamente. Le operazioni di vendita, intercambio e acquisto di prodotti si realizzeranno a mezzo dei sindacati agricoli.

Ottavo - Siamo favorevoli all'adattamento delle Cooperative al regime collettivo, senza che questo debba portare all'annullamento del piccolo commercio, giacché - fintanto che l'organizzazione della distribuzione non si perfezioni - potrebbe riuscire economicamente dannoso.

Nono - Siamo favorevoli alla nazionalizzazione della banca e al controllo operaio negli affari bancari, effettuato a mezzo del dipartimento delle Finanze della Generalità, appoggiandosi sui comitati degli impiegati.

Decimo - Siamo d'accordo per il controllo operaio dell'industria privata, senza che questo significhi esazione della piccola industria.

Undicesimo - Riteniamo che tutta la politica finanziaria e fiscale del Consiglio della Generalità debba orientarsi esclusivamente all'oggetto fondamentale di vincere la guerra.

Dodicesimo - Elevazione della cultura popolare in tutti i suoi molteplici aspetti, sotto il segno della Nuova Scuola Unificata.

Tredicesimo - Siamo favorevoli a creare una base di collaborazione politica, economica e militare con il governo della Spagna, quando parteciperanno in esso tutte le organizzazioni che rappresentiamo.

Quattordicesimo - Siamo per la libertà sindacale e per svolgere un'azione comune che sopprima tutte le coazioni. Quindicesimo - Siamo d'accordo per svolgere un'azione comune per liquidare l'azione nociva dei gruppi incontrollabili che per incomprensione o mala fede mettono in pericolo la realizzazione di questo programma.

Questa « Magna Charta » della rivoluzione sociale in Catalogna ci delinea sufficientemente la struttura del nuovo ordine economico, la cui originalità è incontrastabile presentandoci esso un esperimento che dovrà essere studiato attentamente dal proletariato di tutto il mondo. Soprattutto assistiamo al passaggio dell'iniziativa dalle sfere politiche a quelle sindacali. Sono i singoli sindacati che hanno fatto conoscere le loro aspirazioni, che sono passati all'azione nel rispettivo campo economico; alla politica astratta è succeduta l'opera attiva e concreta dei diversi gruppi di produttori, così che abbiamo visto ogni sindacato applicare la rivoluzione nel ramo della produzione dallo stesso controllata. I partiti sono passati in seconda linea in quest'opera di costruzione.

Non ci si trova soltanto al punto di formulare delle aspirazioni e dei più desiderati: i fatti hanno già preceduto con energia e prontezza, ed

ora al legislatore non resta che sancire, regolare e disciplinare ciò che il popolo, attraverso le sue organizzazioni di classe, ha conquistato rivoluzionariamente. Quindi tutti i decreti e leggi che emanano dal Consiglio della Generalità, rappresentano l'effettivo di tutte le forze dell'antifascismo, non fanno altro che adempiere questa funzione, fondando il nuovo diritto delle classi effettivamente produttive.

Con recente decreto del 17 ottobre, il governo della Generalità ha istituito una « Giunta del commercio estero », che provvede, in collaborazione con le fabbriche collettivizzate e con gli uffici di vendita e di acquisto dei sindacati agricoli, a regolare e sviluppare il commercio d'intercambio con il fine di eliminare la speculazione e ridurre al minimo il lavoro degli intermediari. Date le impellenti necessità della guerra, l'intercambio dei prodotti resta sottoposto a un rigido controllo e - dove sarà necessario, come nel caso delle materie prime - monopolizzato. Però il commercio interno resta completamente libero in diritto, e soltanto l'intelligente opera dei sindacati tende - in beneficio dei produttori - ad organizzare la vendita in forma di consorzio, cioè collettivamente per conto degli associati, venendo il più possibile in contatto con i consumatori e superando in tal guisa la speculazione commerciale; però con libera iniziativa e autonomia, senza generare organismi burocratici e senza intervento statale.

La guerra civile aveva fulmineamente paralizzato il commercio, soprattutto quello estero, per il fatto spiegabilissimo dell'arrestarsi del credito. L'intervento rapido della Generalità in materia non ha ubbidito tanto a ragioni d'intermissione quanto allo scopo di avviare questi inconvenienti, e a tal fine l'Ufficio del commercio estero, che aveva preceduto la creazione della « Junta », provvede, come continua a provvedere, a riattivare l'importazione e l'esportazione di prodotti mediante la compensazione delle una con le altre, unico sistema per superare la mancanza di divise straniere.

Di straordinaria importanza risulta il decreto del 24 ottobre sulla collettivizzazione. Esso contiene tutte le norme che regolano il regime giuridico ed economico delle aziende industriali e commerciali, giustificando questa profonda trasformazione come conseguenza del periodo rivoluzionario iniziato il 19 luglio, che determinò il riconoscimento delle aspirazioni del proletariato, di fronte a una classe che aveva tentato di opprimerlo violentemente e che nel fatto aggravò la sua responsabilità, abbandonando la maggioranza delle aziende nelle mani degli operai.

Di questa legge parleremo dettagliatamente in un prossimo articolo.

ENRICO GIUSSANI

LETTERE DAL FRONTE

Il « Grido del Popolo » del 7 novembre pubblica una bella lettera di un volontario della « Colonna italiana » del fronte di Huesca, che riproduciamo qui per l'interesse della materia e perché illustra nel modo più pittoresco la vita dei nostri « posti avanzati ».

La nostra prima occupazione, in questa nuova posizione, fu di costruire una piazzola per la mitraglia e in seguito una trincea per i fucili. Ma il freddo notturno e la pioggia ci spinsero a costruire anche del ricovero.

Noi italiani ci siamo messi con ardore a scavare nella terra un buco di un metro e mezzo, rialzato con dei sacchi di terra e ricoperto con una tenda abbastanza grande. Questo ha spinto i nostri compagni spagnoli ad imitarci. Ora abbiamo quattro ricoveri abbastanza vasti che permettono, a tutti i compagni che difendono con noi la montagna, di ricoverarsi.

Strani, questi giovani combattenti che dividono con noi le fatiche della guerra! Tre giovinetti, di appena 16 anni, con una faccia di adolescenti, sempre gai, ci tengono molto a scambiare con noi delle parole di speranza e di fede. Uno di questi altri ha quattro fratelli al fronte, di cui uno è con noi, e sono molto bravi, molto servizievole. Un altro, che chiamiamo « il tanguista » perché canta sempre delle canzoni sentimentali sull'aria di un tango, ci allietava la sera; e prima di coricarsi sulla paglia - che abbiamo trovata in abbondanza, cantiamo canzoni rivoluzionarie.

Arroja la bomba y escupe metralla... e loro con noi:

Avanti, o popolo, alla riscossa
A Saragozza
Vogliamo andar...

E nelle pene e nel brio cementiamo quella fratellanza tanto necessaria alla lotta.

Fra noi, italiani, il fronte unico. Siamo in cinque: due anarchici, due comunisti, un « giellista ». Le discussioni politiche sono molto rare, parliamo piuttosto di fatica militare e sogniamo tutti e cinque qualche buon piatto di pasta asciutta.

Ieri, due compagni di Argentineuil, Mario e Nello, che stanno ai piedi della montagna, sono saliti con un fegato di bue che è stato loro regalato dai cuginieri, e tutti e sette abbiamo fatto una buona scorpacciata. Poi anche un po' di caffè, offertoci da compagni che hanno ricevuto il pacco di Barcellona, ci ha permesso di restare fino a tardi, raccontandoci i fatti più salienti della nostra vita di militanti.

Nella nostra posizione vi sono anche una ventina di « Aquilotti » della Colonna Oliver Garcia, che ci cambiano ogni settimana con quelli rimasti nella posizione occupata dalla maggioranza della Colonna, a 4 chilometri da noi, ma sempre in prima linea. Fra loro, tutta una famiglia: padre, figlia e marito che hanno lasciato i loro due bambini con la nonna, a Barcellona. E' uno spettacolo che commuove il cuore, questo accorrere al fronte di proletari che lottano per la libertà.

Per gli orfani spagnoli

Alla sottoscrizione in favore dei bambini ed orfani dei combattenti in Spagna ci debbono aggiungere le somme seguenti: M. Rosselli 100 - Associazione Fratellanza Romagna 100 - N. N. 50 - Rodolfo Brumby 150. Totale generale: 3.750 franchi.

La Legione italiana in Spagna

La guerra civile di Spagna è la nostra propria guerra. E' esattamente come se fosse italiana. Chi non comprende questo è inutile che si spacci per rivoluzionario. E quelli che, potendo partire, se ne restano a casa e dicono di volersi conservare per l'Italia non ce la daranno mai ad intendere. In buon italiano, cioè si chiama conservare la pancia per i fichi.

La parte migliore dell'emigrazione italiana e i giovani in ispecie sentiranno il dovere che noi abbiamo di battersi a fianco dei repubblicani spagnoli. E sono convinto che, un giorno o l'altro, le due colonne si fonderanno in una sola e si avrà la grande Legione italiana. Perché ormai non esiste una sola ragione seria perché gli italiani restino divisi in due o più colonne. Non esistono più due fronti in Spagna: il fronte è uno solo. Anarchici, socialisti, comunisti, radicali sono tutti uniti e al governo centrale e in quello di Catalogna. E se a Barcellona ci sta Azaba, ci possiamo stare anche noi, senza correre il rischio di anarchizzarsi. Così come gli anarchici stanno al governo centrale, senza marxistizzarsi. Io sono sempre del parere, per ragioni militari, che la Legione si formi in Catalogna.

Esiste una seria obiezione di carattere politico a questa formazione unica. C'è chi dice: « un'avanguardia armata non serve a niente, per noi italiani, se essa non è politicamente omogenea e se non corrisponde ad un'avanguardia politica. Il che è esatto. Ed è perciò che io sono del parere che la nostra attività per la Spagna non ci deve far dimenticare che dobbiamo pensare, fin d'ora, all'unità politica del proletariato italiano. Il cui primo passo è quello di unificare tutte le correnti socialiste. Ma ciò non deve impedire che si raggiunga subito l'unità d'azione per la Legione ».

Perché, di fronte alla giusta obiezione di carattere politico sta una esigenza immediata e capitale: la vittoria della Repubblica spagnola.

Molti non hanno ancora un'idea dell'importanza militare di una nostra Legione in Spagna. Eppure il combattimento di Monte Pelato ha dimostrato quali capacità abbia un reparto di volontari tecnicamente preparato.

Una Legione dall'organico che io ho indicato e che sono convinto sia ragguardeggiabile se siamo tutti uniti, può avere nella presente situazione militare spagnola una importanza immensa. Essa può vincere delle grandi battaglie e creare una situazione nuova. I ribelli finora si sono battuti contro reparti infinitamente superiori di numero (20 contro 100) che non avevano né ufficiali capaci, né truppe organizzate, né esperienza militare. Una Legione italiana, di 5 o 6.000 uomini, inquadrata da ufficiali che hanno una lunga esperienza di guerra, da sottufficiali e graduati egualmente capaci, composta di volontari, sostenuta da una propria artiglieria e da proprie « tanks » darà CERTISSIMAMENTE una lezione immortale al « Tercio » e al marocchini. Ché il nostro paese, attraverso la guerra, le sofferenze e le vicende di una lunga lotta politica, ha prodotto una magnifica avanguardia che non ha paura di morire. Non aver paura di morire, per uomini tene inquadri, significa vivere e vincere.

Ma tutto questo non serve a niente se, a così grande organizzazione, non corrisponde un'adeguata disciplina.

Io so bene che uomini di prim'ordine, con nella testa un bel bagaglio di antimilitarismo tradizionale, non vogliono sentir parlare di disciplina militare. Ma, senza disciplina militare, si fa la guerra ai carabinieri, non la guerra contro reparti disciplinati. I due più importanti episodi della guerra civile, dal punto di vista militare, li hanno dati, finora, gli insorti con la difesa dell'Alcazar e di Oviedo. Bisogna dire le cose come sono, perché la retorica non serve a niente. I reparti repubblicani, composti di volontari coraggiosissimi ma senza coesione disciplinare, hanno ceduto Badajoz, Irun e Talavera, senza la millesima parte di quella resistenza che avrebbero potuto offrire. E la controffensiva di fine ottobre per sbloccare Madrid, conobbe episodi ancora più deplorabili. Eppure vi erano « tanks » a profusione. Uno dei battaglioni repubblicani più celebri è stato quello comandato da De Rosa. Ma vi era della disciplina, e non credo affatto che si debba nascondere che egli fece fallire due ufficiali per abbandono di posto di fronte al nemico.

Senza disciplina, o con una disciplina rudimentale, può combattere un piccolo reparto. La colonna di Monte Pelato poté benissimo combattere, anche con un semplice spirito di cameratismo e di affratellamento. Si conoscevano fra di loro, quasi tutti. La disciplina militare vi era pressoché superflua. Ma, quando si comincia ad essere 500, 1.000 o più uomini, la disciplina è indispensabile. Senza di essa, non si distribuisce neppure il rancio. E la disciplina è necessaria in combattimento e a riposo, in trincea e nei servizi di retrovia. Perché tutto è importante in guerra: una « corvée » è cosa seria come un servizio di pattuglia.

Io sento il dovere di dichiarare che mai accetterei di far parte di una Legione in cui non fossero riconosciute queste premesse. E, come me, penso ve ne siano parecchi.

Bisogna condurre i nostri alla vittoria, non ad eroiche disfatte. Senza disciplina, la disfatta è certa.

Ben inteso, io intendo parlare di una disciplina ragionevole, quale deve essere quella fatta per regolare la convivenza di compagni politici chiamati ad agire sui campi di battaglia. Non già di una disciplina « Voi, come vi chiamate? Schiaffatevi sull'attenti! Quando parlate con me, fate silenzio! » e altre delizie del genere.

Io non voglio infliggere un matone al lettore rimando ad un prossimo numero il chiarimento su quella che io penso debba essere la disciplina. Non sono chiacchiere vane. Questi debbono essere gli argomenti del giorno. Quanti avvenimenti si presentano di fronte a noi! Madrid cade? La guerra comincia ora.

EMILIO LUSSU

Cara Giustizia e Libertà,

Emilio Lussu agita da varie settimane sulle tue colonne questa idea e ve dà meraviglie, che, fino ad oggi, non si sia dato ad essa neppure un principio di esecuzione.

Eppure le ragioni da lui esposte sono delle più persuasive per la chiara analisi degli elementi tecnico-militari che le esordiscono.

Ma dove ogni contraria esitazione dovrebbe cadere è allorché egli indica, nella conclusione del suo ultimo articolo, la « importanza italiana, dal punto di vista italiano », che la Legione potrà assumere nel quadro di avvenimenti internazionali che maturano... intelligenti pauci.

Tale importanza è così evidente, così preminente che io considero come dannoso l'atteggiamento di incaglio e di ritardo persino il suggerimento che il Lussu stesso avanza di procedere parallelamente ad un tentativo di unificazione di alcuni partiti e movimenti antifascisti.

A parte il fatto della contraddizione che esisterebbe tra il nome e la cosa, tra Legione italiana e l'esclusione di alcuni partiti italiani da essa, a me sembra, in tesi generale, che il voler ordinare detta legione sopra un qualsiasi limitato settore politico costituisca un'altra interna contraddizione con la necessità da Lussu affermata, e che io sottolineo, di un più vasto proselitismo nell'elemento emigrato italiano. Quando si ha, come il Lussu, il coraggio di riconoscere che « nessuna delle organizzazioni esistenti dell'antifascismo ha una qualsiasi autorità speciale sulla massa degli italiani all'estero » (10 milioni, 15 anni di propaganda), si deve andare sino alle ultime conseguenze del ragionamento per concludere che non sarà lo spostare od invertire gli addendi che farà mutare valore alle somme: l'eliminazione poi di alcuni di tali addendi (anarchici, comunisti), oltreché costituire, nella realtà spagnola, un errore psicologico, condurrebbe non più ad una somma ma ad una sottrazione, e sarebbe uno strano procedimento di aumentare gli effettivi dell'auspicata legione...

Perché invece non si dovrebbe tentare per una volta di lasciar da parte la politica pura? La formula nitida, precisa di « Legione Antifascista Italiana », che è una « formula di guerra », è l'unica che si adatti allo stato di guerra; e, per i prefissi o suffissi venissero a sculpare il significato sintetico. Essa formula basta agli uomini di buona volontà che, decisi ad abbattere il fascismo, non sentono la necessità di abilitazione o investitura preventiva da parte di vecchi o nuovi partiti. Giustizia e Libertà integra perfettamente, a parer mio, lo statuto che Lussu batteggia per la legione, quando afferma che « le affinità non debbono essere in funzione di formule ma in funzione dell'apporto rivoluzionario ». Ora, quando si tratta di azione armata, l'apporto rivoluzionario si identifica e si esaurisce nell'azione medesima. Poiché così le cose, non è difficile scorgere come i due termini « partito » e « legione » siano, da un punto di vista militare - che nella specie è l'unico serio - quasi contraddittori; la disciplina, che in seno al partito interviene come elemento subordinato alla discussione, si trasforma nella legione in fattore essenziale ed esclusivo di ogni qualsiasi discussione. E' questa una verità banale su cui sembrerebbe inutile dilungarsi se non si vedesse che molti non ne hanno ancora chiara coscienza: meno di tutti certi capi-partito (reali, sedicenti o velleitari). Disciplina militare vuol dire, cari compagni, necessità di non sconfiggere dal posto che la preparazione tecnica assegna ad ognuno, l'obbligo per tutti di entrare nel ranghi, l'unità di essere parte di una massa e non più agitati di masse, la modestia di essere truppa più o meno graduata e non « élite » prediletta, abnegazione di tutte le personali fortune, di tutti i calcoli sottili nel gioco brutale e periglioso delle armi...

Vi sono in Spagna italiani di tutti i partiti, di tutte le tendenze che si sono trovati mirabilmente d'accordo nel cercare insieme la lotta, nel rintuzzare l'offensiva fascista: il loro concordato ardimento ha ridato prestigio all'antifascismo italiano tutto intero.

Saremmo noi così ciechi da non averlo compreso? Quale sarà l'avoro che vorrà subito dividere la nobile eredità dei morti?

Colui che vi si attendesse per meccanica competizione, per volontà accaparratrice di partigiani vantaggi, porterebbe di fronte all'Italia una responsabilità criminale.

Quando la lotta è nel suo pieno, e tuttavia indecisa, non interdiremo con le nostre discussioni parigine la necessaria serenità di chi laggiù in Spagna combatte per noi, al nostro posto.

Facciamo invece tutti insieme l'utile lavoro necessario a formare rapidamente quella Legione che Lussu domanda. Dopo l'affermazione fulgidissima, sforziamoci di pensare anche col numero, con la quantità.

Tutti insieme, dico: gli uomini dei partiti, e gli uomini senza partito, tra i quali si annovera il tuo assiduo

F. ZAN.

Siamo d'accordo con Lussu e Zan, sulla questione della Legione italiana. Fu proprio Giustizia e Libertà che propose, in due riunioni del 29 e 30 luglio, a tutti i partiti e gruppi dell'emigrazione, la costituzione di una Legione antifascista in Spagna. Nonostante le nostre replicate e fraterne insistenze, la nostra tesi venne respinta a priori dal partito comunista e, di fatto, anche dal partito socialista. Il partito repubblicano, invitato, non era rappresentato alla riunione.

Trascorsi altri dieci giorni, e constatato che non si accettava neppure un accordo per l'invio di elementi tecnici e per la formazione di un Comitato unico di assistenza, decidemmo di passare all'azione. Il 28 agosto, l'azione riceveva la sua prima consacrazione in una battaglia, nella quale cadevano uomini di tutte le formazioni politiche.

Ora, ci troviamo di fronte alla costituzione di un'altra colonna italiana, fatta completamente all'infuori di quella che operava già da 2 mesi e mezzo.

Per parte nostra, saremmo lieti che un accordo intervenisse in qualunque momento.

Intanto inviamo il saluto e l'augurio più fraterni ai compagni che nel sud della Spagna già portano valorosamente il loro contributo alla guerra rivoluzionaria.

Caduti per la Libertà

RANIERI PIETRO, nato ad Ancona nel 1899, libertario. Dopo la rivolta di Ancona del 1920, nella quale si batté coraggiosamente, si rifugiò nella repubblica di San Marino, donde si recò a Rimini per difendere i suoi compagni da una spedizione punitiva fascista. Nel 1922, tornò in Ancona ove lottò contro l'invasione fascista. Emigrato in Francia, condannato ed espulso per aver dato una meritata lezione a un provocatore fascista, partì tra i primi volontari in Spagna. Incorporato nella colonna internazionale Durruti, è caduto eroicamente in uno dei recenti combattimenti sul fronte aragonese.

Antifascisti!

A Madrid, il popolo in armi e le milizie repubblicane oppongono la più eroica resistenza alle truppe mercenarie dei generali sediziosi. In Aragona, i repubblicani proseguono metodicamente la loro avanzata, respingendo i contrattacchi dei ribelli. Sui vari fronti, l'antifascismo italiano offre alla rivoluzione spagnola il sangue ed il braccio dei suoi migliori.

Chi non può impugnare il fucile per la causa della libertà del popolo spagnolo, contro la coalizione dei fascismi e del Vaticano, ha il dovere di sostenere, col contributo finanziario, lo sforzo generoso dei suoi fratelli.

Ciascuno dia tutto quello che può.

SOTTOSCRIVETE!

Lista XIII.
Riparto precedente fr. 78.810,16

P.A.R.S. - Gruppo Pontoni del-
L'A.R.S. 40,-
P.A.R.I.G.I. - Ferri Alberto 5,-
P.A.R.I.G.I. - Tonelli Amedeo 50,-
LONDRA - D. Shearmur scellini 5,-
Un italiano, onorando i morti della Spagna rivoluzionaria, e per condoglianze alla signora Angeloni 216 - Lina ed Emilio 5 - C. V. 5 - V. esp. 2 - N. N. 16 - G. M. - A. R. repubblicani, onorando Angeloni e tutti i caduti nella Spagna antifascista (rispettivamente, scell. 2 e 1) 3 - Un repubblicano 10 - Luigi 26 - Nove Febbraio 26 - A. R. I. 2 - parti a 313,-
P.A.R.I.G.I. - Per la Libertà 2 - Mosconi 5 - Giovanni 3 - Tas-
sotti 3 - Bianco 2 - Vanzetti 2 - Berton Adolphe 1 - Cobrini 2 - pari a 20,-
NIZZA - A. Costa, per la grande Legione italiana, e auspicando l'unità politica dell'anti-

scismo italiano propugnata da Lussu (altrettanto al « Nuovo Avanti ») (terzo vers.) 150,-
AIX-en-PROVENCE - Roberto Marvati « per i fratelli italiani che si battono eroicamente contro il funesto fascismo internazionale » 10,-
PARIGI - C. Lepori 25,-
CLICHY - Bottos Umberto 20,-
HOBOKEN N. J. - Saverio De Gennaro 580,-
BEAUSOLEIL - Ulter, per il trionfo del proletariato spagnolo contro l'odioso crimine clericale - fascista, vituperando le democrazie fradice e vili d'Inghilterra, Francia e di tutti i mondo 50,-
Totale fr. 80.973,16

Per involontario errore, nella scheda G. Bellotti pubblicata nella X. lista del 23 ottobre, è stato ommesso il nome del compagno Ricci che invece ha contribuito con dollari 1.

FRA I DUE MONDI

Madrid

Abbandonata dal suo governo, sotto il grandinare delle intimidazioni e delle bombe fasciste, assalita dai marocchini e dai legionari stranieri, ridotta da settimane ad ogni sorta di privazioni, Madrid si difende.

Ora, che non ha più protettori, patroni o eccitatori ufficiali a freddo, Madrid ritrova in sé stessa tutta la vivacità e la nobiltà dei suoi impulsi: non si batte più - sul Tago o sulla Sierra - per un gruppo di politici affacciati ad assestare il futuro al loro intendimento; si batte sul Manzanare, per le vie scoscese della periferia sud, tra i boschetti radi della Casa del Campo, per una suprema e generosa necessità sua: difendere la libertà come l'ultimo bene; non perderla che passo a passo sotto la mitraglia; gridare al mondo ignavo, egoista, speculatore, che vi sono ancora dei valori umani più alti del pane, della vita quotidiana, delle cancellerie ipocrite e codarde, del comitato di non-intervento ove la bassezza degli animi compete con la lentezza degli ingegni.

E Madrid compie questo miracolo - purtroppo tardivo, non per sua colpa - con un'epica semplicità. La radio della Gran Via diffondeva l'altra sera il suo programma di varietà, mentre il cannone tuonava e crepitava la fucileria a poche centinaia di metri. Nello stesso modo si svolgevano i corsi della scuola elementare di Getafe, sotto il bombardamento, e la popolazione madrileña rifiutava di affrettarsi ai rifugi, quando le sirene annunziavano gli aeroplani italo-germanici di Franco.

Magnifica, sublime tranquillità di un popolo sventurato, che nella più terribile calamità ha saputo mantenere alta e irrigidire ancor più la sua nativa fierezza.

Molti errori, molte colpe, molte infami querele e miserabili rivalità hanno ridotto la Spagna alla tragedia orrenda di questi giorni.

Madrid riscatta tutto.

Essa è all'apice dei cuori umani, capaci ancora di sentire che nulla eguaglia - nella torva miseria di oggi - la severa grandezza del suo esempio e del suo sacrificio.

Valzer a tre

Mussolini, dopo il discorso milanese, ha bisogno di mostrare che non parla invano. Poiché egli è inamovibile, fa marciare Ciano - e presto, pare, anche il re-imperatore Vittorio Emanuele.

Figlia e genero sono a Vienna per dimostrare prima agli italiani, costretti a bere grosso, e poi alle attonite o scettiche turbe internazionali che l'impero mussoliniano è più forte che mai sulle rive del Danubio, Austria e Ungheria, sedute o adagiate ai piedi del cucciolo ducasso, devono dar l'impressione visibile, come in un monumento simbolico, della loro sottomissione ai supremi voleri di Roma.

Purtroppo la realtà è un'altra, e Mussolini - volente o nolente - continua a lavorare « pour le roi de Prusse », o per il suo legittimo successore.

Si supponeva - prima delle aggraviate e contraddittorie confidenze milanesi - che il duce intendesse, a Vienna, delineare le basi della sua combinazione danubiana, che dovrebbe conciliare gli interessi politici ed economici dell'Austria-Ungheria con quelli della Piccola Intesa. Il momento sembrava favorevole, dopo che la Francia, per le ragioni esposte più volte, aveva perduto gran parte del suo prestigio nell'Europa centrale e balcanica.

Invece, patatrae. Il duce tuona perché 4 milioni di magiari (oppuntamente dilatati) lascino i confini della Piccola Intesa per rientrare in quelli di una ipertrofica Ungheria, tipo ante-guerra. L'accordo diviene impossibile, nonostante la copia di moine prodigate alla Jugoslavia. La Cecoslovacchia risponde rudemente; in Romania si hanno delle dimostrazioni ostili perfino di filo-fascisti, e delle sassate.

L'attacco alla Piccola Intesa è stato conseguenza diretta degli accordi di Berlino, o si è ispirato alla necessità estetico-buffistica di fare « a parole e a gesti » - per l'Ungheria alleata più di quello che abbiano mai promesso Hitler, Goering e Goebbels?

In ogni modo tutto questo frastuono non può andare a vantaggio della politica germanica. Che cosa ha più da temere la Wilhelmstrasse? Un accordo tra Piccola Intesa e Austro-Ungheria, con la formazione di un blocco solido di 60 milioni di abitanti, economicamente vitale, che le sbarrerà la via maestra del Sud-Est. Per i disegni di Berlino la rivalità tra Austro-Ungheria e Piccola Intesa è una condizione « sine qua non ». Perciò Mussolini, seminando zizzania sulle due rive del Danubio, serve egregiamente gli interessi del Reich.

Naturalmente crede di servire anche quelli dell'Italia, o i suoi: teme infatti che un blocco tra Piccola Intesa e Austria-Ungheria, se realizzato, divenga un elemento troppo grosso e potente per essere manovrato da lui e possa - accordandosi col Reich - risuscitare una « Duplice » ancor più poderosa, e capace, tra l'altro, di ridurre l'impero italiano a mal partito, sulle Alpi, nell'Adriatico e altrove.

Perciò Mussolini pare decidersi per l'esasperazione delle difficoltà danubiane, piuttosto che per il loro appianamento, anche se, in tal subbuglio, il Reich possa pescare una

vasta zona d'influenza e d'espansione.

Il duce avrebbe forse voluto - secondo le voci che corrono - risuscitare gli Absburgo, ri-innestati nella Casa Savoia con un matrimonio Otto-Maria, ed interporli tra la Germania e il bacino danubiano. (Illusione di cui abbiamo parecchie volte dimostrata l'assurdità.) Ma Hitler non vuole di questi fantasmi sul suo cammino. Mussolini dovrà rinunciare ad agitarli, nonché ad insidiarli. Anche il matrimonio, da questo lato, sarà sterile.

Un punto, invece, in cui Berlino e Roma devono essere in accordo perfetto, è quello del riarmo ungherese. Perché Budapest non dovrebbe dare un calcio al Trattato del Trianon e metter su un esercito relativamente poderoso, come ha fatto Vienna?

La Piccola Intesa protesterà - pensano i fascio-nazisti - ma a Parigi e Londra predicheranno la calma e sapranno imporre il silenzio agli amici dell'Est. Non si può metter fuoco all'Europa per un « pezzo di carta », o per venti divisioni più o meno!

Così se Berlino, Roma e Budapest lo vogliono fermamente, anche il protocollo del Trianon sarà gettato al rogo e l'Ungheria avrà un suo bell'esercito nuovo fiammante da gettare, quando convenga, nella mischia. Cioè quando sembri opportuno e poco pericoloso ai fascio-nazisti, arbitri delle sorti d'Europa. Non rimane che aspettare i risultati pratici delle fatiche di Vienna, fatiche che saranno coronate dalla visita di Horthy a Roma e da quella del re-imperatore a Budapest.

Per ora si ha l'impressione che nella capitale dei valzer si danzi a tre. Con Hitler che guida l'orchestra.

Serenata ad Albione

Mentre i giornali fascisti continuano a prendersela con la Francia (che ha avuto il cattivo gusto di rimproverare a Mussolini l'ingratitudine rispetto ai bassi servizi resi-gli da Laval) e ad augurarle una prossima guerra civile tipo spagnolo, tutto il mondo ufficioso romano e quello diplomatico all'estero si affannano a far risaltare la necessità di un accomodamento anglo-italico, indipendentemente dalle « négligeables » opinioni francesi.

Grandi, a Londra, dà una interpretazione idillia degli sfoghi del duce nel discorso di Milano; Mussolini, a Roma, versa nelle colonne esaurite del « Daily Mail » il succo della sua fregola per un « gentlemen's agreement », dimenticando che per fare un accordo tra « gentlemen » bisogna almeno essere in due.

Altro motivo di conforto per Mussolini, nervoso e preoccupato nonostante il palpito di tante gloriose apparenze, è stato il « modus vivendi » italo-inglese per la liquidazione delle pendenze passate e la ripresa degli scambi commerciali. Ma il problema del Mediterraneo sollevato dalla guerra etiopica, e da tante imprudenti confessioni fasciste, non è per questo più vicino ad una soluzione, anche se la Gran Bretagna si mostra ben disposta, e la Francia ha l'aria di disinteressarsene. L'ammiraglio, custode delle vie imperiali, non rinuncerà facilmente ai piani in attuazione per tenerle aperte e sicure.

Spetterà a Mussolini far prova di buona volontà e di spiriti concilianti. Ma Londra non rinuncerà a Gibilterra, Malta, Suez, Cipro, Haifa e alle cooperazioni militari che si è assicurata. E non permetterà al duce d'impiantarsi nelle Baleari, neppure sotto l'aspetto d'ipotesi.

Questa è ancora, nonostante l'esaltazione mussoliniana, la realtà mediterranea attuale: Eden lo ha detto in forma nettissima e dopo aver affermato non essere state mai tanto strette e cordiali le relazioni tra Francia e Inghilterra, e non voler rinunciare (come aveva dichiarato già il re nel discorso del trono) al concetto della sicurezza collettiva col mezzo della S. d. N.

Nonostante la sonnolenza cronica di Baldwin e la timidezza impacciata di Eden, sembra che i servizi di Downing Street abbiano ripresa una certa attività rispetto a tutte le questioni europee, come quelli della guerra, marina e aviazione si dedicano intensamente al riarmo.

Nell'Europa centrale e balcanica si sente la rinascita di un vivace e diffuso interessamento britannico, che non è certo a vantaggio dei piani hitleriani o mussoliniani.

Anche la visita di Beck a Londra - sottolineata da una speciale solennità di cerimonie - rientra in questa viva rinascita della politica continentale del Foreign Office. E', senza dubbio, un tentativo sottile e deciso per sottrarre la Polonia ad una troppo pericolosa influenza germanica.

Ma di questa importante manovra diplomatica, ancora in via di sviluppo, avremo tempo di riferire.

È URGENTISSIMO

che i pochi abbonati ostinatamente morosi si mettano in regola.

Saremo altrimenti costretti - per assolute esigenze di cassa - a cancellarli tutti.

I primi di novembre cominceremo a sospendere gli invii.

Si può pagare anche con francobolli francesi.

Legionari d'Italia per l'Italia!

Per voi, operai italiani, affamati e schiavi; per voi che per dar pane alle vostre famiglie e nella morsa del terrore siete costretti a lavorare per consegnare alla dittatura il materiale per il massacro del popolo spagnolo e di voi stessi; per voi che anni or sono foste presso la vittoria, non conseguita per non aver del tutto osato contro i vostri nemici; per voi che da anni siete costretti a gremire le piazze d'Italia per ascoltare la voce più decadente d'Europa, una voce che non fa che mentire e che finge d'auferarsi di misticismo nazionale ed imperiale, come già non bastassero il tragico carnevale etiope e le miriadi di tombe di giovani, non combattenti per una causa, ma corpi senz'anima fra un pugno di sadisti gesticolanti e feroci, avidi di trofei di teschi e d'incoscienze sterminio; per voi che vivete in città ove la polizia è la legion d'onore e le prigioni rigurgitano di uomini contro la tirannia; per voi che ad ogni anniversario della così detta « marcia su Roma » siete trascinati a udire ufficialmente un discorso intorno a cose ormai sorpassate dallo sviluppo storico, nonostante le grandi parate e le molteplici coreografie per farle sopravvivere (come credere ancora alla vitalità od alla resurrezione delle mummie? come fantasticare sopra un nuovo impero romano, quando ben si sa che dopo l'impero romano la storia europea non fu che un'immensa rivolta di schiavi?); per voi tutti, per vendicarvi, per vendicare il vostro odio taciturno e la vostra schiavitù, si formarono colonne di militi antifascisti italiani. Questi soldati combattono ora in Spagna, per la Spagna degli operai e dei contadini, perché oggi è là ove urge l'aiuto ed ove s'impugnano le armi contro il comune nemico: il fascismo. Vale a dire colui che vuol negarvi la vita, l'intelligenza, la libertà. Giacché come si può chiamar vita lavorare e far la fame, trovarsi in continue angustie, essere dei disoccupati senza speranze, come tanti cani avere dei padroni assoluti sul vostro ventre e sul vostro cuore in un'epoca di macchine perfezioniste per bene collettivo, di macchine urlanti incessantemente essere finito il periodo delle spaccate col colbacchi plumati ed essere, le macchine moderne, nient'altro che principio di universalità, dominio sulle forze della natura e non sugli uomini, patrimonio comune non patrimonio di classe, essere un'impietabile rivolta contro la proprietà dei mezzi di produzione, contro le racheistiche leggi dell'economia e della tecnica capitalista? Le macchine moderne vogliono un mondo nuovo, non gerarchie di nastri azzurri, ma gerarchie d'intelligenze. Fare gli imperialisti romani sopra i potentissimi motori del genio universale è più pietoso che ridicolo; parlare alla radio di individualismo imperialista è roba di cattivo gusto e d'innegabile spirito di decadenza e d'analfabetismo. Così, come poter credere in un fascismo la cui mistica risiede nel gas, nei tanks, nelle baionette, nei cannoni, nelle vane promesse di terre e di lavoro, nella demagogia di voler risuscitare l'irrimediabilmente morto, nel finto amore di conciliare capitale e lavoro, borghesia e proletariato, privati saloni da ballo e da ricevimento con le vostre insufficienti abitazioni piene d'etisia e del tanfo della miseria materiale e spirituale? Come poter credere nel coraggio e nell'eroismo fascisti, quando, dopo aver sepolto sotto nubi d'iperite, benedetta dal Vaticano, i così detti « barbari negri » coi loro fanciulli e con le loro donne senz'armi e senza carri d'assalto, siete ritornati in Italia a continuare a fare i poveri diavoli ed a sfilare sotto i balconi delle dame e dei ministri in brindisi con tricolori e coi gagliardetti su cui da anni leggette in segreto le vostre condanne? E come non poter credere che lo sperma di Giuda trova in Roma il suo gran ventre? Come credere in bocca fascista ai seguenti rottami demagogici: « festa del lavoro »; « festa del grano »; « anniversario della rivoluzione delle camicie nere »; « Italia proletaria e vittoriosa »? Di che cosa, vittoriosa? E che vi hanno insegnato gli anni 1915-18?

I vostri compatrioti che oggi combattono sui diversi fronti della Spagna rivoluzionaria, di cui Mussolini tace nel discorso di politica estera tenuto a Milano la scorsa settimana, mentre dirigevano sulle alture aragonesi gridavano: « Militi rivoluzionari d'Italia, per l'Italia rivoluzionaria! » Uno di essi ferito a morte nel duro e drammatico combattimento del 28 agosto sull'arido Monte Pelato disse: « Resistere, coraggio, per la rivoluzione spagnuola e per quella italiana » - queste parole, calorose e compatte dietro il suo sguardo, le scandiva in una fitta di dolori atroci che palesava appena. Accanto a lui nel desolato cimitero di Vicién vi sono altri italiani. E come per una fratellanza rivoluzionaria, supremazia, di diversi partiti e di differenti regioni d'Italia. Altri, molti altri, sono caduti sulla Guadarrama, nelle Asturie, nel cielo di Madrid, di fronte ad Huesca, ad Irun ed a San Sebastiano.

Erano venuti a combattere il fascismo dall'Africa settentrionale, dall'Italia e da ogni parte d'Europa - degli operai che lavorarono in officina con voi e che in esilio non s'erano sentiti per nulla affatto sconfitti. Perché i rivoluzionari non sono mai sconfitti dai reazionari. La reazione soffoca la vita, non la proclama.

Essi sono morti nella lotta per lanciare dentro la vostra lugubre

schiavitù delle torce di richiamo al domani che v'attende. Il loro sacrificio storico, commentato da tutta la stampa europea, rivoluzionaria, glorificato dalle folle popolari della Castiglia, della Catalogna e di tante altre regioni della Spagna, segno anche l'ora di attacco contro il fascismo italiano che tuttora vi opprime e vi offusca la mente di menzogne e di cose di là da venire. Ricordatevi con coraggio e con fede, poiché vi hanno dato l'esempio di una cosciente audacia rivoluzionaria. Come voi, essi avevano le mani callose ed avevano sofferto. Tradirli, vuol dire tradire voi stessi; dimenticarli, significa accettare di morire a goccia nonostante la saliva dinamica dei gerarchi; non continuarli nella rivoluzione liberatrice, vuol dire aver aiutato ad assassinarli - loro, morti per la vittoria della vostra classe e per la distruzione delle classi.

I contadini e gli operai di Spagna, gli intellettuali, li hanno onorati al grido di « viva l'Italia rivoluzionaria, viva il popolo italiano ». I loro nomi li conoscerete meglio un giorno, quando l'Italia sarà divenuta

davvero la vostra patria ed il frutto delle vostre lotte.

I legionari d'Italia battagliando nelle schiere della milizia antifascista spagnuola dimostrano chiaramente la loro coscienza rivoluzionaria ed il loro internazionalismo contro l'internazionalismo fascista. La loro parola d'ordine: « Tutto per la vittoria sul fascismo », al di sopra delle leggere differenze ideologiche. Così insegnarono loro le dure guerre del proletariato europeo. Con tale parola d'ordine, nonostante la povertà d'armi e di munizioni, seppero tenere a bada l'esercito mercenario fascista; oggi, meglio equipaggiati, lo sconfiggono in molte zone della guerra civile.

Unitamente ai volontari spagnuoli, francesi, tedeschi, belgi, svizzeri, polacchi, ungheresi, bulgari, hanno iniziato la guerra sociale europea: non per impadronirsi, attraverso il crepuscolare lirismo del dittatore urlante esservi in Italia una foresta di 8 milioni di baionette, del pezzo di terra di un altro popolo per consegnarlo ad un capitalista di più dopo milioni di cadaveri e di feriti, ma per aprire agli uomini la strada onde poter diventare sempre più degli uomini e sempre più padroni dei loro destini.

I loro gridi d'assalto sono: Guerra sociale, guerra di classe, rivoluzione sociale!

PIETRO CASIRAGHI

LETTERE DALL'ITALIA

Alcuni aspetti della vita dei lavoratori

Verona, ottobre

In altri appunti che con questi vi inviamo e che mi auguro riceverete, vi accenniamo alla gran diffusione che v'ha dell'opinione che il fascismo abbia come fine notevole preoccupazioni di giustizia sociale. Accenniamo anche a sua causa precipua il fatto della esistenza indubitabile di norme che regolano astrattamente le condizioni di lavoro. Vediamo qui come queste norme sono poi concretamente applicate.

Prendiamo ad esempio quella sulla limitazione delle ore di lavoro. E' un fatto che norme legali vietano in modo esplicito che un lavoratore fornisca più di otto ore di lavoro giornaliero nelle normali condizioni contrattuali con le quali viene assunto. Il che significa - data l'esistenza di norme disciplinanti i salari - che non si può esigere che egli lavori più di otto ore al giorno col salario orario o mensile al quale è stato assunto.

Lavoro supplementare obbligatorio

Queste norme potrebbero (vedi opinione sul socialismo fascista) difendere effettivamente il lavoratore. Occorrerebbe, perciò, che egli potesse non esser costretto a far ore straordinarie o che, qualora le facesse, queste gli venissero retribuite in misura superiore, o per lo meno eguale, alle ore normali.

Invece non soltanto nulla di ciò avviene, ma accade proprio il contrario. L'operaio o l'impiegato sono obbligati, sotto pena di licenziamento, approvato dalla Federazione, a lavorare tante ore supplementari quante loro se ne chiedono, e sono pagati per queste ore anche con la metà del salario orario normale.

Vi sono operai metallurgici dei cantieri navali di Monfalcone, specialmente fra gli operai specializzati, che lavorano sino a 14 o 16 ore al giorno, con interruzioni di minuti per i pasti che sono costretti a fare nelle sale delle macchine e in officina, senza neanche potersi sgrassare e lavare. Questo per le condizioni igieniche. Non è neanche da rilevare quale sia lo stato di prostrazione e di abbruttimento meccanico in cui si riduce un uomo dopo 14 ore di pesante e continuo lavoro.

A nulla valgono le proteste. L'operaio che volesse rifiutarsi di fare ore straordinarie, dopo severa ammonizione verrebbe, se refrattario, licenziato senz'altro, perdendo il diritto all'indennità, assicurazioni infortuni, malattie, vecchiaia, ecc.

Sfruttamento organizzato

E' evidente che al datore di lavoro - industriale, società anonima, Stato, - conviene infinitamente di più tenere della gente che paga ad artificio, dato che il cottimo delle ore supplementari o straordinarie non è fissato in misura esatta, e che perciò viene di regola retribuito con una paga molto inferiore al salario orario normale.

Se si dovessero assumere altri lavoratori per esigenze tecniche della produzione, questi evidentemente fornirebbero lavoro in ore che dovrebbero venir considerate ordinarie, e che quindi non potrebbero essere retribuite che a salario pieno, a differenza delle straordinarie, che può fornire solo chi ha già effettuato le ore ordinarie.

Ma oltre a questo guadagno visibile sui salari il datore di lavoro ha altri notevoli vantaggi a far lavorare gli stessi operai per più ore. Prima di tutto per l'abilità e la facilità maggiori con cui lavora l'operaio già pratico e già ingranato nel lavoro. Il rendimento è indiscutibilmente più alto, sempre fino a un certo limite. Oltre a ciò viene ridotto il tempo perduto per cambi, sostituzioni ecc. Vengono anche ridotte le difficoltà e complicazioni burocratiche che sono in ragione diretta del numero degli impiegati.

La speculazione sui disoccupati

E' chiaro che l'operaio invece di abbruttirsi per guadagnare un misero salario preferirebbe veder lavorare i suoi compagni disoccupati, magari allo stesso salario ridotto, ma almeno tolti alla terribile condizione pratica e morale di disoccupati. Invece questa preoccupazione non passa mai per il cervello del governo corporativo, il quale preferisce sfruttare i disoccupati nel senso di avvantaggiarsene e materialmente assumendoli a mo' di schiavi con salari irrisori per l'attuazione delle « grandi opere del regime » e ora per lo sfruttamento dell'Abissinia, e politicamente dando a vedere che senza le sue opere assistenziali e le sue grandi opere i poveri disoccupati non potrebbero vivere come bene vivono. E purtroppo sia all'interno, sia all'estero, questo basso e indegno trucco fa più presa di quello che meriterebbe.

Ora, l'assunzione a salario intero degli operai che occorrono al lavoro di queste ore straordinarie, che esistono, non inciderebbe se non in misura talmente minima sul costo di produzione del prodotto, che vana è la scusa addotta prendendo a pretesto il costo del prodotto che non si può aumentare per stare in concorrenza. Affitti e ammortamento dei locali, macchine, materie prime, energia necessaria alle macchine, tasse, sono talmente in preponderanza nell'influenza sul costo del prodotto che quelle poche lire tolte al lavoratore sono sottratte soltanto per l'arrotondamento diretto delle prebende e delle rendite e acquistano un vero carattere di sfruttamento dell'uomo.

Ma questi metodi non sono particolari alle industrie metallurgiche, o semplicemente all'industria. Essi sono adottati e seguiti anche nel campo dell'impiego governativo.

Salarii di fame

Un mio amico è impiegato in prefettura. Ebbene, dopo otto interminabili e opprimenti ore di lavoro, il capo ufficio, sotto chiara minaccia di licenziamento, lo trattiene dopo cena due o tre ore supplementari a paga inferiore al salario orario normale.

Gli impiegati di aziende private e i lavoratori a giornata sono così ben tutelati che due miei conoscenti - i quali d'altronde stentavano a tirare avanti - avevano un impiegato che lavorava tutta la giornata per centocinquanta lire mensili, senza pasti né alloggio, e che una donna di servizio che lavorava da altra conoscente dalle 7 del mattino alle 12.30 - ora in cui veniva mandata via per non darle il pranzo - prendeva cinque lire e doveva pagarsi i mezzi di trasporto (1 lira).

Uno spazzino comunale guadagna 10 lire giornaliere. Se, come uno che conosco, ha cinque figli, non si sa proprio come faccia a vivere.

Ma gli esempi potrebbero continuare all'infinito.

Intollerabile situazione morale

Un rilievo importante è dato dal fatto che le lamentele degli operai non vertono soltanto e tanto sulle loro tristi condizioni economiche, quanto e anche sulla situazione morale in cui sono socialmente posti verso i sorveglianti e guardiani e verso gli ingegneri.

Già esiste una distanza notevole tra operai specializzati e gli altri, ma la distanza tra operaio e ingegnere è talmente grande che si tratta di una vera e propria gerarchia sul tipo di quella militare, con superiori e inferiori.

I guardiani e sorveglianti sono inoltre tutti spie e l'odio contro di essi è feroce. Essi riescono a creare nelle fabbriche un'atmosfera di sospetto e di diffidenza che impedisce ogni tentativo di raggruppamento e di discussione.

Esperienze di un volontario reduce dall'Africa

Il « Manchester Guardian » del 5 novembre pubblica dall'Italia:

« I seguenti appunti sulle esperienze di un giovane volontario italiano furono raccolti da me dopo una lunga conversazione avuta con lui al suo ritorno dall'Africa. Le informazioni mi furono offerte spontaneamente - infatti, egli sembrava molto ansioso di raccontarmi la sua storia -; posso garantire la veracità del giovane, che gode di una posizione considerevole nella sua città di provincia. Lo chiameremo B. »

B. si arruolò volontario al principio di quest'anno per andare in Abissinia, e dopo una preparazione militare di due mesi in Italia fu imbarcato col suo battaglione di camicie nere per Mogadiscio. Quando furono a poche ore di distanza da questo porto, giunsero dei contr'ordini, la rotta del piroscafo fu cambiata e si tornò a Suez. Presto si seppe che la loro destinazione era Derna, in Libia, per il che un ammutinamento scoppiò tra i volontari, che provenivano da tutti i ranghi sociali. Essi gridavano: « Vogliamo combattere contro gli abissini! Siamo volontari per l'Abissinia, non per il deserto libico ».

Miseria materiale e morale dei lavoratori a Genova

Genova, novembre

La vita materiale e spirituale a cui sono costretti i lavoratori di Genova si fa sempre più difficile e dura. Il lavoro è in prevalenza per la produzione di materiale da guerra; è affidato, in prevalenza, ai fascisti della famosa « prima ora » sino agli iscritti al 1933; poi vengono gli aderenti ai sindacati fascisti, tra cui sono prescelti quelli raccomandati e garantiti dai gerarchi fascisti.

Il personale delle industrie, particolarmente gli perai, è sottoposto ad una rigorosa sorveglianza e disciplina militare.

Le paghe variano dalle 10 alle 16 lire al giorno, e tale remunerazione viene largamente manomessa dalle diverse quotizzazioni obbligatorie sindacali e per le differenti opere assistenziali del regime. Innumerevoli sono i senza-lavoro, di cui appena il 20 per cento hanno diritto al sussidio di disoccupazione con assegno giornaliero di 2,50, e solo durante tre mesi. Coloro che hanno la zuppa gratuita debbono recarsi sul luogo di prelievo passando per vie non principali affinché non sia visto il miserabile spettacolo di gente mal vestita con pentolini e casseruole in mano.

Il numero dei furti si accresce. Gli sfrattati dalle abitazioni per impossibilità di pagare l'affitto vengono relegati in località remote entro apposite baracche.

Le contribuzioni fiscali sono esorbitanti, e ve ne sono sempre delle nuove. Una semplice pratica da inoltrare presso municipio, prefettura o qualsiasi altro ufficio pubblico implica spese notevoli per carte bollate ecc. Fra le tante tasse è degna di particolare segnalazione quella sul consumo di luce elettrica per abitazione.

L'intervento fascista in Spagna

L'ambasciatore di Spagna a Londra ha consegnato, il 6 novembre, una nota al governo inglese, nella quale si riconoscono alcune dichiarazioni del sottufficiale italiano Luigi Corsi Siliberti, pugliese, fatto prigioniero il 1. novembre sul fronte di Madrid.

Egli appartiene al 10° reggimento di artiglieria, di stanza a Roma. Fu scelto, con altri 49 soldati, per essere mandato in Spagna. Il giorno della partenza ogni uomo ricevette 200 lire. Imbarcato a Genova, sotto gli ordini del tenente Ravello e di altri due ufficiali, il contingente sbarcò a Vigo.

La nave che li trasportò aveva a bordo 15 cannoni e 50 casse di munizioni, ciascuna contenente 10 proiettili da 65/17. Da Vigo, il distaccamento si recò a Toledo, passando per Salamanca, Cáceres, Talavera e Toledo. A Cáceres, il Corsi vide 15 auto-mitragliatrici, tutte italiane, condotte da soldati italiani.

Il prigioniero, che, partito soldato, fu promosso in Spagna sottufficiale, ha aggiunto di essere stato addetto alla costruzione di ricoveri per 6 cannoni sulla linea di Rilescas. Ogni cannone era comandato da un ufficiale italiano e servito da artiglieri italiani.

Il reclutamento di volontari italiani e stranieri per i ribelli è organizzato a Roma - secondo notizie pubblicate a Budapest - dall'Associazione degli ex combattenti di guerra che ha sede in Via Gregoriana ed è presieduta dal deputato fascista Cosulich il quale è pure presidente del Comitato per l'Università di Roma. Questo comitato è uno degli organismi internazionali fascisti.

Un corrispondente del « Journal », amico dei ribelli, ha riferito di aver visto a Talavera soldati italiani addetti a piccole tanks con due mitragliatrici e a lancia-fiamme.

Informazioni apparse sui giornali stranieri segnalano continue partenze di piroscafi italiani, carichi di aeroplani e carri d'assalto smontati, obici, bombe a mano, mitragliatrici, fucili e munizioni.

A Tangeri marinai italiani sbarcati da due cacciatorpediniere e inquadri da sottufficiali hanno manifestato, in modo provocatorio, a favore dei ribelli e hanno accolto a Mussolini e al fascismo, determinando reazioni da parte dei marinai francesi e baruffe.

Fu buttato il rancio a mare, furono tagliati i cavi, fracassati i vetri; altri danni furono recati al piroscafo, cui si tentò di appiccare il fuoco.

All'arrivo a Derna si rinnovarono le manifestazioni d'indisciplina. I volontari, capeggiati da un giovane avvocato, gridavano: « Rimandateci in Italia; siamo stati ingannati ». Tutti rifiutarono di sbarcare, e fu soltanto dopo due giorni ch'essi furono sbarcati, a gruppi, un plotone alla volta. Il loro capo venne arrestato e rimandato in Italia.

Da Derna il B. fu mandato alla frontiera egiziana, ad alcune centinaia di chilometri dalla costa. Mi ha parlato di Kufra, come dell'oasi più vicina. Qui egli trovò cinque linee di reticolati, di cui quelle centrali percorse da corrente elettrica. Le tende erano collocate a 30 metri dai reticolati, ma di trincee non vi era quasi traccia. Il vento del deserto a volte seppelliva i reticolati, e allora si doveva dissotterrarli. Il caldo era insopportabile, e la razione d'acqua era nominalmente di due litri al giorno a testa. Questa veniva tutta trasportata da cammelli, ma la provvista era incerta, e per un periodo di una settimana l'acqua bastò appena per la cucina. Invece di pane ricevevano gallette, e alle poche razioni era spesso mescolata sabbia. Il numero dei morti di malattia (non vi furono combattimenti) era alto. Dopo ogni tempesta di sabbia si ritrovavano morti, e sepolti sotto le dune, quelli che la febbre aveva resi incapaci di mettersi in salvo.

I casi di suicidio per disperazione e di casi d'insolazione non erano rari. Perfino quando tornarono a Derna, nell'autunno, alcuni di loro si annegarono in mare.

B. mi disse che il sentimento prevalente tra gli uomini era il malcontento per ciò che ritenevano essere una campagna inutile. Erano convinti che le forze che erano dall'altra parte del confine non avrebbero mai attaccato, a meno che non fossero provocate, e nessuno credeva alle affermazioni del console italiano, il quale diceva che la guerra tra Inghilterra e Italia era imminente. Tutte le dispute erano portate davanti al console, perché la distinzione tra uomini di truppa e ufficiali era minima. Gli ufficiali venivano perfino assaliti, e la punizione normale per questo consisteva nel legare il colpevole a un palo in pieno sole. Solo se qualcuno parlava male di Mussolini era mandato in Italia, per essere giudicato dal Tribunale speciale.

B. mi ha assicurato che la confusione e il malcontento erano generali, e che tutti erano convinti che in caso di attacco sarebbero stati perduti senza rimedio, isolati com'erano nel deserto.

Secondo B. - il quale, come stoffetta tra i vari comandi, non era privo d'informazioni - il numero delle truppe italiane e indigene era assai più grande di quello pubblicato. C'erano sette divisioni tra Derna e il fronte, costituite di camicie nere, truppe regolari, arabi somali e libici, e perfino di « dutats » abissini. Questi ultimi erano pagati 7 lire al giorno, e avevano con sé moglie e bambini. Le camicie nere ricevevano un po' più di 4 lire.

Il ritorno a Derna richiese quasi due mesi e fu fatto a dorso di cammello, essendo impossibile marciare. A Derna, B. incontrò più volte il famigerato Dumini, capo della banda degli assassini di Matteotti. Dumini è ora il più importante « ras » della regione; conduce un commercio redditizio di bestiame ed è considerato come la prima autorità locale.

Quando sbarcò a Napoli, il battaglione era ridotto a 400 uomini, dalla sua forza iniziale di 680. Di questi 400 la maggior parte soffriva di febbri intermittenti, e B. stesso era dimagrito di dieci chili. Era indignato che il suo premio di 300 lire (invece delle 600 promesse) fosse ancora diminuito di 100 lire, ma ebbe almeno la fortuna di riprendere il suo vecchio posto nella fabbrica locale.

SOTTOSCRIZIONE per "G. e L."

| Lista XVIII | |
|---|-----------|
| Rapporto fr. | 61.684,65 |
| LIONE - Sabbiano 1,15 - Lionello 2 - Grioli 3 - Piero 3 - Cipriani 3 - Delino 2 - A. F. 2 - Presente 2 - Mechine 2 - Aquilano 2 - Pabbi 1 - Leonieri 2 - N. N. 1 - Totale fr. | 26,15 |
| LONDEA - D. A. in più dell'abb. | 54,- |
| PARIGI - Osvaldo | 5,- |
| KNUTANGE - Oreste Tommasini, salutando l'eroica legione italiana combattente sul fronte della libertà | 5,- |
| ANGERS - G. F. | 3,- |
| NICE - A. M. Agostinucci | 5,- |
| AUDUN - le-TUOHE - Amadori, in più dell'abb. | 25,- |
| LE VESINET - Stefanoni, in più dell'abb. | 5,- |
| LIONE - Gruppo di G. L. per giornali | 100,- |
| CASABLANCA - Lesi | 5,- |
| DIGIONE - Minonzio, in più dell'abb. | 10,- |
| PARIGI - M. R. in più dell'abb. | 10,- |
| GRONBAILLA - Gianporearo, in più dell'abb. | 25,- |
| VIC FEZENSAC - M. Lombardi, in più dell'abb. « non dimenticando mai il giornale, nonostante le malattie e le avversità » | 3,- |
| EINVILLE - M. M. Gattelli e Vincenzi, in più dell'abb. | 5,- |
| HATZINGEN - A. Colombo, in più dell'abb. | 5,- |
| Totale fr. | 61.975,80 |

COMMENTI

La « solidarietà »

dell'on. Delcroix

L'on Delcroix ha pronunciato un degnissimo discorso per la inaugurazione della Casa madre dei mutilati, alla presenza del re-imperatore. Nell'immaginabile oratoria del nobile uomo politico, due categorie di eroi stavano, in quel momento, di fronte al sovrano: i morti e i mutilati.

Così, egli ha definito i morti: « Soldati che caddero senza morire ». La figura letteraria riscosse applausi interminabili.

Egli avrebbe anche potuto dire: « Soldati che morirono senza cadere ». La figura letteraria sarebbe stata egualmente bella. Avrebbe anzi potuto dire: « Soldati che caddero e morirono senza cadere e senza morire ». Gli applausi sarebbero stati egualmente interminabili, perché è noto che l'intelligenza dell'eccezionale oratore e quella del suo pubblico si accordano ormai a tal punto da suscitare emozioni indicibili.

I mutilati venivano dopo. « Essi sono - ha detto l'oratore - i più degni della vittoria, cui non han dato la vita, ma si sono dati per la vita ». Anche qui, lunghi applausi.

Egremente detto: « Si sono dati per la vita ». Non tutti, ben inteso, ma i più degni: Baccarini, Romano, Mammalella, e, in testa, il loro presidente, Delcroix. Nessuno, più dell'on. Delcroix, si è dato, alla vittoria e al fascismo, per la vita. Per vivere, cioè. E chi può vivere senza mangiare? Nessuno. Per mangiare e vivere, dunque. Nobilmente sempre, come si addice ad eroi quasi martiri.

Quest'idea « per la vita », un po' oscura per i ballati e per gli avanzguardisti, troppo giovani per conoscere il passato del cieco illustre, è stata chiarita da una successiva sua espressione oratoria: « La solidarietà è virtù romana che nasce da una coincidenza di interessi convertiti in sentimenti e in idee ».

Molto ben detto anche questo. Vero è che i coetanei dell'on. Delcroix ricordano perfettamente che egli non fu sempre solidale con Mussolini e con il fascismo. Piuttosto il contrario, anzi. Non sono ancora dimenticati i suoi sfoghi e le sue ire contro manovre, congiure e piani che, oggi, sembrerebbero folli. Mussolini, risentito, finì col fargli dire e pubblicare dai giornali: « O con me o in galera », a causa di certi scandali di cooperative, che erano cadute senza morire, o morte senza cadere, o ecc. ecc. Allora, il cieco diventò veggente. E vide tutto. Vide l'abisso in cui stava per cadere.

Da allora, nacque quella « coincidenza d'interessi » e quella « solidarietà » tutta romana, che dura ancora. Gli interessi si convertirono in sentimenti e in idee.

Eufemismi

« Il dovere di un giornalista è quello di scrivere, manifestando senza reticenze e ipocrisie, il proprio pensiero ».

Da un editoriale del Tevere. Un minuto di raccoglimento. Il commento, qui, lo deve fare il lettore.

L'alto livello

« L'alto livello della vostra educazione politica mi permette di esporre a voi quei problemi che altrove sono dibattuti nei così detti parlamenti e alla fine dei banchetti così detti democratici ».

Così, Mussolini nel discorso di Milano.

L'alto livello della educazione politica del popolo italiano, nell'anno xv, è tale che un popolo di 40 milioni di abitanti, malgrado i suoi grattacapi e le sue pene, sorride, ride, lancia applausi e baci al suo Duce, come se questi fosse una canzonettista.

E' tale, che se Mussolini si mettesse a cantare, riscuoterebbe più successi di Gigli e Tito Schipa. E che, se si dedicasse un po' alla bicicletta, farebbe dimenticare Binda e Girardengo.

Il livello della nostra educazione politica è tale che se Mussolini nominasse ministro degli Esteri un buluk-basc, tutta l'Italia avrebbe, per questo, fremiti di ammirazione. Il livello è tale che a un somarone come il conte De Vecchi di Val Cismon è stato dato il ministero della Pubblica Istruzione.

E' tale che Milano, Milano delle Cinque Giornate, appare, di fronte al mondo, come la città di Holywood.

Fen.

Al Théâtre des Mathurins, in rue des Mathurins (métro: Havre-Caumartin) la compagnia Pitoeff continua a rappresentare con crescente successo

ANGELICA

opera dolorosa e bellissima del giovane scrittore e poeta italiano Leo Ferrero, morto in esilio.

Non c'è antifascista italiano che questo dramma non potrà non interessare e commuovere profondamente.

Presso la redazione di G. e L. si trovano biglietti a riduzione.

